anxa
1538
-972

ENEA VICO

E

L' ANTICO MUSEO ESTENSE

DELLE MEDAGLIE

NOTIZIE

RACCOLTE

DA GIUSEPPE CAMPORI

—

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

—

1873.

ENEA VICO

E

L' ANTICO MUSEO ESTENSE

DELLE MEDAGLIE

NOTIZIE

RACCOLTE

DA GIUSEPPE CAMPORI

—

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

—

1873.

Estratto dal Vol. VII degli *Atti e Memorie*
delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi

Il costume di raccogliere e conservare le memorie delle età passate, si svolse e si diffuse nel secolo XV ma ha origine ben più antica, anzi conviene riputarlo proprio di tutti i popoli civili nei periodi di pace e di prosperità. In tutti i tempi furono uomini dotti dati allo studio dell'antichità, e doviziosi e potenti, i quali o per riverenza alle memorie del passato o per vaghezza o per vanità o per pompa fecero tesoro di quei monumenti di cui la rarità, il merito, la ricchezza della materia rendevano desiderato il possesso. È bensì vero che il culto dell'antico si fece più divulgato e più intenso nella seconda metà del secolo XV, quando gli animi si ritornarono agli studi dei classici greci e latini e alla ricerca dei monumenti che ne sono

il loro complemento e che portano in se viva ed efficace testimonianza dei tempi. S'incominciò allora a tenere in maggior conto le cose che si andavano disotterrando, a rispettare più che non si fosse fatto in addietro i vetusti edifizii, a formare collezioni ordinate di marmi scritti e scolpiti, di bronzi, di gemme, di medaglie. Ma cessate le guerre che dalla fine di quel secolo infino oltre il 1530 scompigliarono tutta Italia, rinacque più vivo il gusto dell'antico e si volgarizzò, e in Roma dove più abbondano i monumenti e dove più profittevoli e fortunate sono le indagini, trasse a se molti belli ingegni, e diventò un ramo di commercio. Principi, cardinali, prelati, gentiluomini, letterati vollero possedere il loro *Studio*, e fu un grande affaccendarsi di ambasciatori, di mercanti, di mediatori, per soddisfare alle richieste che da ogni parte venivano. Molto si è detto dei Medici in questo proposito, poco degli altri principi italiani, di Savoja, di Urbino, Farnesi, Gonzaga, Estensi. E per toccare di questi ultimi, riserbando ad altro tempo il discorrere degli antichi marmi che essi raccolsero, ci limiteremo ora alle medaglie e monete, prestandocene occasione il nome di Enea Vico che ne fu il primo custode e conservatore.

Questo celebre intagliatore e antiquario era nato in Parma di nobile famiglia nel 1523. Rimasto privo

della madre nel nascere, perduto il padre all'età di due anni incirca, preferì nella sua giovinezza agli studi delle lettere quelli delle arti, alle quali mostrava una particolare propensione dell'animo. E poichè l'arte dell'intaglio per l'impulso dato da Marc'Antonio fioriva in quel tempo meravigliosamente, e molti artefici disdegnando le arti maggiori si davano a quella che loro procacciava più facili, più pronti e più sicuri guadagni, così il Vico si aggiunse alla schiera e riescì ad ottimo fine. Tenendosi da prima allo stile di quel sommo maestro e temperandolo di poi alla grazia del Parmigianino, seppe formarsene uno suo proprio nel quale la finezza del lavoro si accompagna alla floridezza del bulino. E se non fu sempre eguale, se in alcuni intagli apparisce negligente e scorretto, vuolsene accagionare quel suo ardente amore alla ricerca delle medaglie, che toglieva gran parte del tempo alla pratica dell'arte. Dalla data posta a un suo intaglio rileviamo ch'egli era in età affatto giovanile in Roma nel 1541, dove la continua veduta delle antichità gli accese l'animo di un gran desiderio d'istruirsi in quella materia, e in particolar modo nella Numismatica, associando lo studio dell'antico all'educazione artistica. Molto operò in quella città pel Barlacchi trafficatore di stampe, poi in Venezia dove si trasferì e dove si fece conoscere per antiquario col

suo libro delle *Imagini con tutti i riversi trovati e le vite degli Imperatori* che fu se non il primo, uno dei primi saggi d'illustrazione delle antiche medaglie che si sia messo alle stampe in Italia. Ma l'animo suo gentile e la coscienza della sua abilità lo traeva alle Corti e la servitù onorata di un principe era da lui anteposta alla indipendenza dell'artista; nè valsero i consigli di Pietro Aretino, buon consigliere per questa volta, a distorlo da questo suo pensiero. Trovò infatti in Cosimo de' Medici un protettore che lo stipendiò e gli diede a fare più cose; ma dopo breve tempo se ne tornò a Venezia, dove, non meno che in Roma, gli uomini della sua arte avevano frequenti occasioni di esercitarla con onore e profitto. Colà associatosi ad Antonio Zantani erudito delle antiche istorie, fece seguire all'opera già citata delle *Imagini* pubblicata nel 1548, altri libri dello stesso argomento, cioè i *Discorsi sopra le medaglie degli antichi* (1555), le *Imagini delle donne auguste* (1557), i *Commentarii alle antiche medaglie degl' Imperatori romani* (1560), lavori pregiati per la eccellenza degl' intagli e per la novità dell' argomento che rispondeva al gusto prevalente nel pubblico dei letterati e dei doviziosi. Non pare che in questi anni Enea Vico si allontanasse da Venezia, se non per andare in Germania nello scopo di presentare a Carlo V il ritratto di

lui ch'egli aveva maestrevolmente intagliato. Senonchè ridestatosi nel suo animo il desiderio di allogarsi con principi, cercò ed ottenne uno stabile collocamento nella Corte degli Estensi che gli fu ospizio e tomba ad un tempo.

Il nome di Enea non era ignoto a quei principi; imperocchè fino dal 1551 avesse egli offerto al Cardinale Ippolito la dichiarazione a penna delle sue *Imagini delle donne auguste* accompagnata dagl'intagli, la quale divulgò poi per le stampe nel 1557 dedicandole allo stesso personaggio che ne lo contraccambiò, come egli stesso afferma, *di una honesta somma d'oro.*[1] Ma più che la dedicatoria dovettero farlo entrare nel favore di quei principi, la riputazione acquistata, l'amicizia di Girolamo Falletti ambasciatore del Duca a Venezia, che gli aveva dato a intagliare l'albero genealogico degli Estensi, a corredo della storia di detta famiglia ch'egli stava scrivendo, e l'amore di cui il giovane Duca s'era preso per le medaglie e per ogni maniera di cose antiche.[2] « M. Enea Vico, scriveva il Falletti al Duca da Venezia a'24 febbraio del 1563, mi ha portato a leggere alcune sue compositioni in materia

[1] *Discorsi sopra le medaglie, p.* 91.

[2] « Il Duca si è posto a dilettarsi di medaglie antiche » scriveva Sallustio Piccolomini al Duca Cosimo il 10 novembre 1562; e in altri luoghi si trova menzione della cura che Alfonso si pigliava di quelle materie.

di medaglie, mostrando con assai brevità un novo modo all'intelligenza di esse sotto il nome di V. Ecc.za la quale verrà a servire finita c'habbi questa fatica che spera fra un mese: tra tanto dovrà aver mano all'intagliare l'arbore ». Continuando però il Vico a trattenersi in Venezia oltre il termine annunciato, il duca scriveva al Falletti di questa maniera: « Vogliamo ancora che facciate intendere da parte nostra al Vico che quanto prima ci spedisca l'intaglio all'Arbore et che ci usi ogni estrema diligentia, sapendo ben egli quanto noi desideriamo di vederlo tosto in essere et ben compito. » La lettera portava la data del 13 maggio, e sei giorni di poi il Falletti annunziava la partenza di Enea che portava con se una parte dell'albero da intagliare, come poi fece in Ferrara. Là dove giunto fu dal duca fatto scrivere nel ruolo dei suoi stipendiati col mensile assegnamento di venticinque fiorini d'oro, affidandogli la cura di custodire, di ordinare le medaglie e di provvederne gli acquisti all'opportunità.

La collezione delle antiche monete conservata nella ducale Guardaroba, che riconosce probabilmente l'origine dal Marchese Leonello, il quale come si legge nei Dialoghi di Angelo Decembrio, aveva adunato buon numero di corniole ed altre gemme intagliate, di pitture e di medaglie, erasi venuto aumentando con più o meno di larghezza

dai successori di lui. Una lettera del celebre Matteo Maria Boiardo scritta da Reggio il 1.° giugno 1564 al Duca Ercole I ci porge indizio della inclinazione d'animo di quel principe a quelle materie. Imperocchè avendo il Boiardo partecipatogli la scoperta fatta da un contadino, di un ripostiglio di monete antiche nel territorio di cui egli teneva il governo, le quali erano andate disperse, ebbe in risposta, procurasse di averle nelle mani e con ogni diligenza le mandasse a Ferrara, come difatti eseguì il Boiardo per quelle che potè ricuperare dagli orefici che le avevano acquistate. Di grande utilità riescirono quegli antichi nummi ad Alfonso I il quale angustiato dalla mancanza di denaro, nè trovandone dai banchieri se non guarentito da un pegno, affidava 2883 di quelli a Iacomo d'Ambrogio di Verona, il quale gli sborsava in correspettivo 450 lire; ma appena gli fu possibile li riscattò e nel tempo stesso che fu il 1513, ne acquistò 365 per opera di Vincenzo Mosti. Il catalogo delle monete auree compilato da Celio Calcagnini intorno il 1540 per ordine di Ercole II, ne segna 900 di quella qualità, donde si può giudicare che di gran lunga maggiore fosse il numero di quelle in argento e in bronzo. Ma il più fervido amatore di somiglianti curiosità fu tra gli Estensi Alfonso II, il quale non solamente si valse dell'esperienza del Vico per trattare degli

acquisti che gli venivano proposti, ma da se e coll'aiuto de' suoi agenti alle Corti se ne provvedeva, particolarmente in Roma dove un Giulio Grandi aveva incarico di spedirgliene ogni settimana, qualcuna.

Nei pochi anni della dimora del celebre intagliatore ed erudito parmigiano in Ferrara, notabilissimi furono gli accrescimenti procurati al Museo Estense, così per doni come per acquisto. In un viaggio fatto a Venezia nel 1563, il duca riceveva in regalo alcuni medaglioni da Giovanni Grimani Patriarca d' Aquileja e comperava monete d'ogni qualità dall' orefice veneziano Domenico di Francesco. Passato poscia a Padova vi acquistava lo Studio di medaglie formato da Tiberio Deciano lettore in quella Università. Nei due anni successivi Enea Vico procacciava l'acquisto di tre Studi di molto pregio, quello del Pasqualetti per 500 scudi, quello notissimo dell' Averoldi di Brescia per 1850 scudi e l'altro di Pier Luigi Manlilio romano al quale furono numerati 1500 scudi per questo titolo, e 500 in robe e denari per alquante preziose anticaglie. Una lettera del Vico relativa a quest' ultimo negozio fu già da noi pubblicata,[1] alla quale fa seguito una seconda che qui diamo in luce, tratta dall' originale che si serba nell' Archivio Estense:

[1] *Artisti italiani e stranieri ec., p.* 485.

« All' Illmo et Ecc.^{mo} Sor Duca ñro S.^{re} Colendiss.^{mo}

« Illmo et Ecc.^{mo} mio S.^{re}

« S'è tirato il mercato con Pier Luigi di quelle « sue anticaglie in scudi 550 di robba. La quale gli « è stata data da uno certo Isacco Ebreo e perchè « esso Ebreo ha tirato pur troppo l'arco con lui, il « Pasqualetto, et il Balbo m'hanno detto, ch'esso « Pier Luigi per il molto gravame ch'egli si trova, « si contenterebbe perdere cento Scudi, et havere « i denari, cioè, havere ▽ 450 in denari, se a V. « Ecc.^{za} Illma paresse che le fusse così più commodo, « ancor ch'egli habbia gia incassato, si terrà modo, « che non si parti sino alla risposta sua, ordinando « quanto piu tosto al Sor Tombeso o a chi le pare « quanto ella uuole che si faccia, e perchè intera- « mente la sappia il negotio, le dico anche, che per « havere dette robbe, e non pagarle piu di ▽ 550, « gli ho lasciata la testa moderna dell'Ercole, un'al- « tra piccolina testa, ed il cameo del Re Filippo e « con questo con ogni debita riverenza bacciandole « le honoratissime mani me lo raccomando

« Di Ferrara alli 4 ottobre 1565.

« Di V. Ecc.^{za} Illma

« Ser.^{re} Devotiss.^{o}

« Enea Vico. »

Tutte queste occupazioni non impedirono ad Enea di esercitarsi nell'arte in cui era salutato maestro. Si attribuiscono al tempo della sua permanenza in Ferrara il ritratto in busto grande istoriato del Duca Alfonso II e cinquanta stampe di abbigliamenti di diverse nazioni. Intagliò ancora, come si disse più innanzi, l'albero genealogico della famiglia Estense composto da Girolamo Falletti e corretto dal Pigna. Il Vasari che dettava le sue vite mentre il Vico stava in Ferrara, così scriveva di lui e di quella genealogia. « Ed ultimamente dopo molti travagli e fatiche, si riposa sotto l'ombra d'Alfonso secondo Duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' Marchesi e Duchi Estensi, per le quali tutte cose e molte altre ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi ».[1] E più chiaramente il Canigiani agente del Granduca in Ferrara scriveva in quel proposito il 30 marzo del 1565, che il Pigna gli aveva donato un albero della progenie estense « stampato qui[2] da M. Enea Vico Medaglista eccellentissimo, ma però è fatica di quell'huomo

[1] Vite, IX, 285.

[2] Nel libro di entrate e spese della D. Guardaroba per il 1564 si legge: « A M.° Ant.° Cavazza per conto di fare un torchio per stampare l'Arbore di Casa d'Este. »

da ben del Falletti.... et quanto a me lo lodo assai per la parte della stampa et del disegno. »[1]

In questo che Enea Vico si godeva tranquillamente quell' onorato trattenimento, una morte repentina lo tolse di vita alla presenza del Duca, nella verde età di 44 anni il 17 agosto 1567. Il Canigiani suddetto ne dava notizia al suo Signore in data del 28 agosto, scrivendo che nella passata domenica, il Vico antiquario del Duca « gli cadde morto in Castello mentre voleva mostrarli alcuni vasi antichi di molto repentina gocciola. » E più diffusamente vediamo narrato il fatto in un Inventario ms. delle statue, dei vasi ed altre cose di Guardaroba compilato nel 1584, e custodito nell'Archivio Estense, nel quale si legge: « Un altro gran Vaso pur di terra figurato con dui manichi ritorti su la bocca. Questo Vaso fu quello che portava Enea Vico Parmesano Antiquario di sua Altezza a presentarglielo in nome del frate Regino;[2] sopra preso da accidente mentre lo voleva appogiare giù, cadde morto e se ben li dete sul fronte rompendolo un poco nondimeno morì di tal accidente il detto Sig.re Enea il dì 17 agosto 1567, ma ben il Vaso si rupe in bona parte. » Tale fu la misera

[1] Carteggio nell' Archivio di Stato in Firenze.

[2] Il Padre Agostino Righini francescano, autore di varie opere teologiche, uomo di molta autorità presso il duca.

ed immatura fine di quell'illustre artefice, la quale seguì di poco l'altra non meno inopinata di Camillo da Urbino pittore insigne di vasi di maioliche, dallo scoppio di una colubrina infelicemente colpito. Il Baruffaldi scrive che il Vico fu sepolto in S. Francesco il 15 agosto,[1] ma l'anonimo autore della introduzione alle vite dei pittori ferraresi nega il fatto, nè il Guarini vi accenna nelle sue *Chiese di Ferrara.* Nè meno è da credere che fosse posto al suo sepolcro l'epitaffio prodotto dallo Swertio nelle sue *Deliciae* (p. 285) il quale non solamente erra nel segnare l'anno della morte, ma dal contesto appare fattura del secento, nè si trova riferito dal Guarini suddetto, nè dal Barotti nella sua raccolta delle iscrizioni ferraresi. Da un rogito pubblicato in compendio dal Cittadella, appare che Enea ebbe moglie Caterina Maffei veneziana e un nipote di nome Camillo lasciati eredi delle sue sostanze.[2]

Scriveva il Pezzana che dai *Discorsi sopra le medaglie* si trae che il Vico avesse in animo di pubblicare più libri intorno le rovine, gli archi, le iscrizioni, le medaglie, le statue, i camei e le gemme intagliate di Roma, e che la detta opera non fosse che un breve saggio di quel vasto lavoro:

[1] Iacobi Guarini, *Ad Ferr. Gymn. hist. Supplementum, P. II,* 98.
[2] *Documenti ed illustrazioni, p.* 160.

donde concludeva, parergli verosimile ch'egli avesse compilato molti materiali che saranno andati smarriti.[1] Senonchè sfuggirono a quel diligentissimo scrittore le parole del Tiraboschi per le quali avvertivasi l'esistenza nell'Archivio ducale di Modena, di molti abbozzi di opere intorno le antichità romane cominciate dal Vico, ma non finite, i quali abbozzi però erano talmente intralciati e confusi, che sarebbe stata cosa difficile il raccoglierne qualche parte compita.[2] Esistono tuttavia questi scritti, con poco savio consiglio distribuiti fra la Biblioteca e l'Archivio, parte autografi, parte di mano aliena con postille dell'autore, dove a frammenti italiani e latini di cose stampate si mescolano cose inedite, disegni e medaglie incise o delineate in penna. Le scritture che si conservano nella Biblioteca Estense costituiscono un volume in foglio di giusta mole segnato in Catalogo IV. I. 7 coll'intitolazione di *Adversaria Numismatica.* Esso è un prontuario, un zibaldone, una collezione inordinata di abbozzi, di schemi parte in italiano, parte in latino dell'opera che escì per la prima volta in Venezia nel 1548 col titolo: *Le imagini con tutti i riversi trovati, e le vite degl' Imperatori* e della seconda fatta latina

[1] *Continuazione alle Memorie degli scrittori parmigiani, T. VI, P. II,* 969.

[2] *St. della letteratura italiana,* 2.ª *Edizione, VII,* 859.

e pubblicata nel 1551, intitolata: *Omnium Caesarum verissimae imagines* ecc. Le tavolette che qui si vedono impresse, corrispondono a quelle che furono pubblicate nelle Vite dei Cesari scritte dal Zantani, con aggiunta di parecchi rovesci incisi o delineati a penna che mancano alla stampa. Seguono altri abbozzi di due proemii, uno italiano, l'altro latino. Nel primo, dopo avere accennato le persecuzioni patite da uomini dotti e particolarmente da Andrea Vesalio e da Bartolomeo Marliano, l'autore dice di se stesso: « Io certamente non sono tanto cieco che non vegga io Enea dovere patire le medesime cose. » E più stesamente nel fine del proemio latino: *Ego nempe, licet admodum infans, parentibus orbatus, matre me pariente, frustra tum primum invocato Luciniae auxilio, immortalitatem assecuta, patre vero biennio vel circa interjecto, tum grassante lue ab humanis discesso, a primis annis primas ascitus litteras, ipsasque vel educatorum negligentia vel quod ita erat in fatis abdicatus, sculpturae, picturaeque graphicae professus studio, talem in eis evasi artibus, qualem me evasisse complura iam a me edita testantur opera. Litteras deinde (tertius iam est decimus annus) iterum amplectens, quantum me amplecti adversa familiae nostrae fortuna mihi concessit, antiquitatum praesertim numismatum maximorum atque praeclarissimorum memoria imaginemque captus me delectans, amicorum*

hortatu caepi scribere, qua in disciplina ni inter primos emicabo, satis mihi erit.

Più copiose scritture del Vico conservansi nell' Archivio Estense, nelle quali si comprendono: *Commentariorum sive observationum in Nervae Imperatoris numismata in Atestiniano Museo Aeneae Vici de studiis antiquitatum Alphonsi II Ferrariae Ducis Libror. XIIII*, mss. con correzioni: *De Gloriae studio investigatio ac veterum monetarum notis observationes*, parimente con correzioni, postille e intieri quaderni autografi: *Secundus liber de Gloria, qui est de Signorum bonorum speciebus*, autografo in gran parte: *Methodo overo ordine con il quale gli antichi formarono tutte le medaglie*, copia del tempo con postille e giunte autografe: *Dei Commentarii sopra le medaglie di C. I. Cesare dittatore*, libro primo, copia sincrona: *La vita di Cesare brevemente descritta: In bellica Nervae Imp. numismatum signa observationum classis secunda*, originale in gran parte, ed altre scritture e frammenti che male si prestano ad una appropriata descrizione e ad una esatta intitolazione.

La morte di Enea Vico non distolse l'animo del duca Alfonso II dalle sue curiose ed utili investigazioni. Abbiamo memorie di acquisti fatti, di doni ricevuti, di proposte indirettegli. Imperocchè egli acquistasse nel 1573 l'intero studio di Ercole Basso gentiluomo bolognese e in varii anni le mo-

nete possedute da Gio. Francesco da Parma, da Cesare Targioni, da Tomaso da Bologna e da un tedesco di cui ci è ignoto il nome. Troviamo pure che in un viaggio fatto a Roma egli ricevesse in dono dal Vescovo di Narni la sua pregiata collezione. Furongli ancora esibite in vendita le due notabili raccolte del cardinale Carlo Borromeo e di Giacomo Strada mantovano antiquario dell'Imperatore; della prima c'informa una lettera da Milano di Tomaso Zerbinati del 7 gennaio 1568, nella quale avvisava il duca che il Borromeo teneva gran numero di antiche medaglie di cui intendeva privarsi per impiegarne il provento in opere pie. Rispetto all'altra sappiamo che il duca era stato in trattato di acquistarla dallo Strada istesso, dopo la morte del quale, i figli valendosi della mediazione di Ascanio Geraldini che maneggiava alcuni negozi alla corte imperiale, glie la fecero nuovamente offrire a buoni patti e colla guarentigia dei pezzi segnati nel catalogo che gli spedivano. L'esito di queste proposte ci rimane ignoto.

Di tutte queste preziosità trasportate a Modena dal Duca Cesare nella fine di quel secolo, una parte, per quanto afferma il Cavedoni, passò ad altri musei intorno il 1690. Un secolo dipoi, sopravvenuta l'invasione francese, il Duca Ercole III nella sua fuga portò con se le più belle e più rare monete, e le ven-

dette in Venezia all'abate Canonici dal quale passarono al Museo di Milano. Le altre furono predate dal Monge Commissario della Repubblica francese e trasportate a Parigi, donde ritornarono nella maggior parte all'antico ospizio l'anno 1815.[1]

[1] *Cenni storici del Museo Estense, Modena* 1873.

1528-912